

ANTONIO SICARI

PAOLO VI

Il Papa della Chiesa in dialogo, nell'amore e nella sofferenza

Gli ultimi Pontefici del secolo appena trascorso sono stati segnati da caratteristiche diverse, che mostravano – sul volto di ciascuno – il particolare compito al quale Dio li destinava.

Così sul volto di Pio XI si poteva leggere la forza indomita di chi doveva difendere la libertà della Chiesa contro le opposte dittature; sul volto di Pio XI la dignità e l'intelligenza attenta e accorata del Pastore, in un'epoca di profondi turbamenti storici e culturali; sul volto di Giovanni XXIII la bontà che si protendeva al mondo intero aprendo nuovi orizzonti; sul volto di Paolo VI la sofferenza di chi sentiva il dovere di “ascoltare la voce, anzi il cuore di ogni uomo”¹, dialogando instancabilmente con tutti, ma trovando troppo spesso incomprensioni e rifiuto. Dopo di lui verranno Giovanni Paolo I, che lascerà alla Chiesa il ricordo di un sorriso paterno e rassicurante – anche se fuggevole – e, infine, Giovanni Paolo II che avrà il volto segnato da un impeto missionario irresistibile, sia nella gioia che nel dolore.

Vogliamo ora disegnare il ritratto di Paolo VI, che Dio chiamò ad amare e a soffrire in parti eguali. *“Forse il Signore mi ha chiamato a questo servizio non perché io vi abbia qualche attitudine, ma perché io soffra qualcosa per la Chiesa”*, disse quando non poté più sottrarsi alla volontà dei cardinali elettori che l'avevano scelto, contro ogni suo desiderio.

Alla morte di Giovanni XXIII molti davano per scontata l'elezione del Card. Montini, e si diceva che lo stesso pontefice morente l'avesse indicato come suo successore, ma egli non riusciva a farsene una ragione. Partendo per il conclave, aveva scritto all'amico Padre Bevilacqua verso il quale nutriva assoluta confidenza: *“Bisogna pregare fortemente che Dio conceda alla Chiesa un successore valido e sapiente. Non certo io, come l'abitudine di individuare Papi prefabbricati può insinuare. Per fortuna c'è lo Spirito Santo a guidare queste somme cose. Invochiamolo insieme fiduciosamente”*.

Così per tutta la durata del conclave aveva pregato e sperato di non essere eletto, cercando di convincere i suoi sostenitori a desistere: *“Non di me ha bisogno la Chiesa!”*.

Non era pessimismo o tormento, era sgomento davanti a una chiamata che esigeva un amore troppo grande, simile a quello di Dio Padre.

Più tardi dirà: *“Credo che di tutte le dignità di un papa la più invidiabile sia la paternità... Mi sento padre di tutta l'umanità... Eppure io non mi sento superiore, ma fratello, inferiore, perché porto il peso di tutti”*.

E fin dal primo istante del pontificato, il suo problema fu quello di capire e percorrere le esigenti vie dell'amore: non un amore generico e sentimentale, ma quello *proprio ed insostituibile* di chi è chiamato ad essere il padre dell'intera famiglia umana.

Se Paolo VI fu tormentato, lo fu solo in questo senso: nella tensione necessaria per capire come e dove incarnare meglio – in ogni circostanza e per ogni interlocutore – l'amore proprio del suo altissimo ministero.

A questo riguardo, c'è nella sua vita una sorta di stupenda inclusione.

Il primo scritto che possediamo di Giovanni Battista Montini è in un quaderno di scuola, dove il bambino aveva dovuto scrivere in bella calligrafia a grandi caratteri: “io amo”, ripetendolo per tutta la pagina (anche così si educavano allora i bambini!).

E le ultime parole di Papa Montini, nel suo Testamento, saranno ancora queste: *“O uomini, comprendetemi: tutti io vi amo....”*. Tutti, ma più intimamente quella famiglia cattolica che gli era

¹ L'espressione è tratta dalla sua prima Enciclica *Ecclesiam suam*

stata affidata: *“Prego il Signore che mi dia la grazie di fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa.... Potrei dire che l’ho sempre amata... ma vorrei che la Chiesa lo sapesse”*.

Dà struggimento intuire, da quest'ultime invocazioni, quale sia stato il dramma di Paolo VI: sperare che almeno alla fine il suo amore per tutti potesse essere compreso e che la Chiesa, in particolare, ne fosse consapevole.

Dalla sua morte è passato quasi un trentennio, e forse solo ora l'umanità e la Chiesa cominciano a comprendere quanto amore Cristo abbia messo nella vicenda umana di questo suo “apostolo”.

Finché egli fu in vita, l'ardore della sua anima fu ben conosciuto soltanto da chi poté accostarlo da vicino, anche solo per poco tempo. Troppi restarono invece condizionati dal suo naturale riserbo e dalla sua innata signorilità, e ancor più dai cliché ingiusti che i mass-media gli incollarono addosso, quando s'accorsero che l'amore di Paolo VI non era esattamente quel buonismo postconciliare che avevano vagheggiato.

Nella Chiesa stessa, poi, progressisti e tradizionalisti fecero a gara per accaparrarselo, stratonandolo a volte, per poi respingerlo, quando trovavano in lui fermezza e decisione.

E tuttavia di lui è stato detto: “Di questo secolo era l'uomo più adatto per natura a diventare Papa”.

A una tale missione – di sofferto e, tuttavia, instancabile servizio – la vita sembrò misteriosamente predisporlo, fin dai primi anni. La sofferenza l'aveva segnato fin dalla nascita. Il parto era stato molto travagliato e il bambino era sopravvissuto a stento. Lo battezzarono il 30 settembre 1897, lo stesso giorno in cui moriva Teresa di Lisieux che se ne stava certamente accanto alla culla del futuro papa. Poche settimane prima di morire, infatti, Teresa, guardando una immagine che mostrava una bianca Madonna intenta a vegliare accanto alla culla di un bambino appena battezzato, aveva promesso: “Più tardi andrò anch'io attorno ai bambini battezzati”. Di questa preziosa e tenera coincidenza Paolo VI si rallegrerà molto.

Per tutto il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza la sua salute restò precaria, mentre l'anima andava rapidamente maturando, traendo linfa dalle profonde radici cristiane della sua famiglia.

Il piccolo Battista (così lo chiamavano in casa) s'era subito sentito custodito tra le attenzioni di un papà dinamico e le cure di una mamma contemplativa, e riconosceva volentieri in sé, unificata, la loro duplice eredità: *“A mio padre devo gli esempi di coraggio, l’urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola: essere un mio testimone. Mio padre non aveva paure. A mia madre devo il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione che è preghiera e della preghiera che è meditazione. Tuttavia la sua vita è stata un dono. All’amore di mio padre e mia madre, alla loro unione, devo l’amore di Dio e l’amore degli uomini.”*

Casa Montini era collocata in via delle Grazie, a Brescia, vicino al Santuario, e mai la famiglia si sentiva così unita come quando si dava appuntamento davanti a Colei che chiamavano “la nostra Madonna”, sperimentando alla sua presenza “l'intimità più cara”. *“Ma non dici nemmeno un’Ave Maria?”*, chiese un giorno il piccolo Battista alla mamma che l'aveva condotto con sé per una visita in Santuario. E lei gli aveva risposto con un sorriso: *“No, oggi sono venuta soltanto per fare compagnia alla Madonna”*.

Così il bambino si apriva al mondo guardando il papà – un giovane avvocato “dall'animo delicato e dal carattere inflessibile” – che incarnava la sua fede nella strenua edificazione di una società degna dell'uomo e di Dio. E tutta la giovinezza del futuro papa scorrerà nell'alveo di una sua profonda ammirazione e condivisione della multiforme attività del padre: direttore del quotidiano cattolico *Il Cittadino di Brescia*, teso a far uscire i cattolici dal ghetto clericale; schierato in prima linea nella lotta contro lo strapotere dell'anticlericalismo massonico che allora incatenava la città; impegnato a rispondere con i fatti (leghe bianche, cooperative, unione del lavoro, pensionati scolastici, unioni del lavoro) alle provocazioni dei socialisti che sconvolgevano le campagne e gli ambienti operai; attento soprattutto alla promozione della cultura cristiana (dalla creazione e difesa delle scuole cattoliche alla fondazione e promozione di case editrici).

Ma d'altra parte il ragazzo maturava anche imparando dalla mamma il silenzio, la riflessione, la dolcezza, l'attenzione alla bellezza della natura, la passione per la musica e per i libri. L'istruzione di Giovanni Battista Montini fu accurata, anche se la salute non gli permise mai una frequenza sistematica degli istituti scolastici, studiava "da esterno", ma superava gli esami in maniera brillante. Frequentava l'oratorio della Pace, che era allora in città uno degli ambienti educativi più intensi, e dove conobbe due preti oratoriani di grande valore: Padre Caresana (che il ragazzo scelse come padre spirituale) e l'impetuoso e geniale padre Bevilacqua che gli divenne maestro e amico.

Verso i quindici anni prese a frequentare una comunità di monaci benedettini francesi che, perseguitati in patria, s'erano trasferiti a Chiari. Se la salute glielo avesse permesso, quella era la vocazione alla quale il ragazzo si sentiva inclinato.

Ma la fragilità fisica persisteva e le delusioni si facevano sentire, con qualche sua umiliazione, compresa quella d'esser dichiarato inabile al servizio militare, mentre fratelli ed amici partivano baldanzosi per il fronte, allo scoppio della prima guerra mondiale.

Ne approfittò per iniziare gli studi di teologia al seminario di Brescia, ma sempre da esterno, e con continue interruzioni.

Se la fragile salute lo limitava e lo faceva soffrire, non gli toglieva però la coscienza e l'urgenza di dover lottare per la sua patria e per la sua fede.

Leggeva molto, appassionandosi a testi storici, filosofici, spirituali e soprattutto letterari. Non lo scandalizzavano quegli autori che elevavano la loro protesta contro Dio e la sua Chiesa, in preda allo sconforto per la troppa miseria che grava sul mondo; ma sapeva porre le domande giuste.

Così, ad esempio, lesse anche *De profundis*, la terribile e dissacrante lettera che Oscar Wilde aveva scritto, qualche anno prima, dal carcere, senza scandalizzarsi delle disperate negazioni in essa contenute. Ma giunto alle parole: "In una sola viuzza di Londra si contiene tanto dolore quanto basta a dimostrare che Dio non ama gli uomini", annotò a fianco: "o [a dimostrare] che gli uomini non amano Dio"?

Con alcuni amici più cari, fondò nel 1918 uno dei primi giornali studenteschi cui diede titolo *La Fionda*, volendo rievocare l'arma del piccolo Davide, che non aveva temuto di affrontare il gigante Golia. E per sette anni esso rimase una delle più coraggiose espressioni degli studenti cattolici italiani.

Montini vi scrisse almeno una cinquantina di articoli, spiegando a chiare lettere che – quando si trattava di Cristo - *La Fionda* non intendeva cedere a spiritualismi artistici o sentimentali "noi moderni" - scriveva – *vogliamo il Cristo del Vangelo e nessun altro Cristo... Abbiamo bisogno di un Cristo che la Fede, la Storia e il Tempo solo ci danno; il Cristo del palcoscenico, il Cristo dell'arte è troppo lontano dal nostro intollerante verismo spirituale*".

Evidentemente l'"intolleranza giovanile" di cui parlava era diretta ai troppi che giudicavano la presenza pubblica dei cristiani "intollerabile".

E lo stesso "intollerante verismo" quei giovani usavano nell'affrontare anche i problemi sociali, politici ed economici del tempo.

Da papa, Paolo VI rievocò quell'antica avventura giovanile, definendola: *"una splendida e coraggiosa missione al servizio della verità, del progresso, del bene pubblico"*.

Intanto Battista continuava i suoi studi teologici per poter essere ordinato prete e i pensieri che coltivava nell'animo echeggiavano quelli dei grandi maestri di spirito. *"Sono convinto che un pensiero mio, della mia anima, vale per me più di ogni cosa al mondo"*, scriveva, usando, senza forse saperlo, il linguaggio mistico di S. Giovanni della Croce. Ed era pienamente consapevole che stava per assumersi la responsabilità di annunciare la Parola di Dio "a una società che tutto ha inventato e scoperto, fuorché il Vangelo".

Il 29 maggio 1920 Giovanni Battista Montini poté finalmente essere ordinato prete, anche se la sua salute non lasciava presagire niente di buono, tanto che il Vescovo era giunto a dire: "Lo

ordineremo prete per il paradiso”. E lui ne era cosciente tanto che nel primo anno di sacerdozio affiderà al suo diario questa confessione: “*Desidero vederlo Gesù, forse presto*”.

Il giorno dopo celebrò la prima Santa Messa nel Santuario di S. Maria delle Grazie, indossando un camice ricavato dall'abito da sposa della mamma.

Subito lo inviarono a Roma, a continuarvi gli studi ecclesiastici.

Era l'epoca in cui i cattolici si erano appena affacciati alla vita politica italiana² e già si intravedevano le fosche nubi del fascismo.

La famiglia Montini desiderava per Don Battista la normale e gioiosa attività pastorale in una parrocchia o in seminario, sapendo quanto egli fosse interessato al mondo giovanile e agli studi umanistici, ma alcuni influenti amici di famiglia si premurarono – senza che egli lo volesse né lo desiderasse – di farlo chiamare in Vaticano, nel servizio diplomatico della Santa Sede.

Ne soffrì vedendo sconvolte le prospettive di studio e di ministero pastorale che aveva accarezzato. Poi si disse: “*Anche Cristo ha fatto il falegname e potrò fare anche io il garzone d'ufficio*”.

Gli fecero fare sei mesi di esperienza nella nunziatura di Varsavia, poi lo richiamarono a Roma negli uffici della Segreteria di Stato. Vi resterà trent'anni, percorrendo tutti i gradini fino all'incarico più alto. E vi resterà sempre sorretto da due persuasioni ugualmente forti e sofferte: che quel servizio nel cuore della cristianità offriva insopportabili e pericolosi aspetti di vanità (“*Non accrescono la fede nella nobiltà umana*”, scriveva con qualche amarezza), ma gli dava anche la possibilità di immergersi nella universalità “unica e divina” della missione ecclesiale.

Sapeva che solo “con l'aiuto divino”, ricercando continuamente “la parte mistica ed evangelica” del suo ufficio, avrebbe potuto resistere.

A temperare quella tensione venne la nomina ad Assistente ecclesiastico del Circolo Cattolico Universitario, prima a Roma, poi a livello nazionale, con l'incarico di svecchiare e rinnovare l'associazione.

Per un decennio – dai ventisei ai trentasei anni - poté finalmente dar sfogo alla sua passione apostolica. A contatto col mondo universitario ritrovò il gusto per le battaglie culturali; ebbe la possibilità di visitare e riorganizzare i circoli universitari di numerose città italiane e di gestire convegni nazionali; curò la formazione permanente dei giovani e si dedicò a una vera impresa editoriale, rilanciando e sviluppando la rivista *Studium*. Ma non mancò di spingere decisamente i suoi universitari a una presenza caritativa nelle borgate povere della capitale.

Anche gli aspetti più gioiosi del carattere di *Don Gibiemme* - così era affettuosamente chiamato dai suoi giovani – trovarono effusione e simpatia.

Gli scontri col regime fascista non si fecero attendere.

Mussolini non intendeva concedere nulla per quanto riguardava l'educazione e la formazione della gioventù, che doveva restare in mano al partito.

I partecipanti al primo Congresso Nazionale della FUCI, guidato da Montini a Macerata nel 1926, furono aggrediti e percossi.

Se il regime imponeva la “mistica fascista”, Montini ribatteva sulla sua rivista: “*Noi crediamo nella mistica università perché vogliamo avere una ascetica universitaria. Impegniamo nel nostro lavoro la coscienza di servire la causa della verità socialmente incarnata dalla Chiesa*”.

Aveva l'ordine dal Papa di non fare politica e obbediva, ma faceva cultura, senza arretrare di un passo, e preparava di fatto la futura classe dirigente della futura repubblica.

Era persuaso che agli universitari cattolici era necessaria una cultura religiosa almeno pari a quella profana nella quale ciascuno si specializzava: un lavoro culturale aperto alla modernità, simpaticamente “flessibile” al dialogo con la filosofia, l'arte, la letteratura, la scienza, purché tale dialogo fosse “*sostenuto da una infrangibile colonna vertebrale di intransigenza*” nella ricerca della verità, nella totale adesione alla fede e nella necessaria coerenza di vita. La formula sintetica, che Montini amava per esprimere il suo programma, era davvero splendida: “*Carità intellettuale*”.

² Nel 1919 il Partito Popolare, da poco fondato, era riuscito a conquistare cento seggi in parlamento, e tra gli eletti c'era a Roma anche il papà, Giorgio Montini, con altri influenti cattolici bresciani

Sentiva l'urgenza di "manifestare la fede attraverso la santificazione delle realtà umane". Padre Bevilacqua – che in quegli anni viveva con lui a Roma – diceva: *Don Battista ama lo spirito creatore dell'uomo, sotto tutti i suoi aspetti: arte, cultura, scienza, tecnica*".

Posizioni del genere erano invise al regime fascista che, dopo la cosiddetta "Conciliazione" del 1929, pretendeva nuovi diritti in campo educativo, al punto da decretare lo scioglimento di tutte le associazioni cattoliche, mentre i suoi militanti si scatenavano a distruggere i circoli cattolici.

Quando la polizia si presentò a perquisire la sede della FUCI, asportando tutti i documenti, mettendo i sigilli alle porte e dichiarando sciolta l'associazione, Montini assistette personalmente all'offesa, recitando il breviario e guardando un quadretto di S. Tarcisio appeso alla porta. Poi firmò "quello sporco verbale" (sono parole sue), sulla perquisizione avvenuta, commentandolo con la celebre frase di S. Agostino: *"Roma non muore, se non morranno i romani"*. E si recò a S. Pietro a pregare. Addolorato scrisse ai familiari: *"Mi domando perché mai si è voluto scomporre e disperdere un così splendido prodigio umano: quello di giovani puri e forti che amano tutto, che offrono tutto e soffrono tutto con disinteresse incredibile e con bellezza di sentimenti commuovente"*.

Dopo qualche settimana, sarà proprio Montini a portare in segreto alle nunziature di Berna e di Monaco il testo dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* - l'unica che sia mai stata scritta in italiano, e pubblicata all'estero - in cui Papa Pio XI denunciava al mondo l'oppressione fascista contro la Chiesa.

Ma c'erano anche i conflitti con i responsabili di altre organizzazioni cattoliche giovanili, arroccati su posizioni più concilianti e più tradizionali, che esigevano la rimozione di quel prete bresciano troppo moderno e intraprendente.

Così il 1933, Anno Santo della Redenzione, fu per Montini l'anno della sofferenza: "attorniato da una atmosfera di sospetti e maldicenze", fu costretto a dare le dimissioni. Dovette abbandonare i suoi giovani, e tornare al chiuso tra gli uffici della Segreteria di Stato, dove era giunto da poco il Card. Pacelli (futuro Pio XII).

Più tardi, da papa, confiderà a Jean Guitton: *"Se so qualcosa, lo devo molto agli studenti di quei giorni lontani. Essi sono stati per me lo stimolo, una lezione vivente che mai avrei potuto imparare nei libri e nemmeno, oso dire, negli esempi del mondo ecclesiastico, per altri versi così brillante"*.

Alla Segreteria di Stato resterà per altri 22 anni (fino al 1955), e vi occuperà rapidamente le posizioni più alte al servizio di due Papi (Pio XI e Pio XII).

Difficile raccontare dettagliatamente quel suo lungo servizio, ma alcuni accenni possono rivelarne l'importanza.

E' passato alla storia, ad esempio, l'accorato grido di Pio XII che, in un suo radiomessaggio del 24 agosto 1939, scongiurava le nazioni a evitare il secondo conflitto mondiale: *"Nulla è perduto con la pace! Tutto può esserlo con la guerra"*.

Ma la frase era contenuta negli appunti che Montini aveva preparato al Papa.

E sarà proprio lui a organizzare, negli anni del conflitto e dell'immediato dopoguerra, tutta l'immensa opera di soccorso, messa in atto dalla Santa Sede.

Da Montini dipenderà l'ufficio informazioni per la ricerca di militari e civili travolti dal conflitto, sostenendo la speranza di centinaia di migliaia di famiglie con un milione e duecentomila messaggi trasmessi dalla radio vaticana.

Sarà lui ad offrire rifugio a centinaia di ricercati d'ogni parte (antifascisti, perseguitati politici, comunisti, ebrei), spesso accogliendoli in Vaticano, e dando ordine che fossero aperti tutti gli ambienti che potevano garantire protezione: dalle basiliche romane, ai conventi, alle case religiose. Sarà lui a tentare ripetutamente mediazione, a favore della pace, preso tutti i governi. E al termine del conflitto sarà lui a creare e dirigere la Pontificia Commissione per l'assistenza mondiale ai profughi di ogni paese, coordinando gli aiuti che affluivano dalle varie nazioni.

E non ultimo merito di Montini furono quelle decine e decine di giovani universitari che egli aveva un tempo educato e che erano ormai pronti a ricostruire democraticamente lo Stato

italiano. Negli anni del dopoguerra Mons. Montini fu ai vertici della Segreteria di Stato. E qui vale la pena sostare almeno un attimo a riflettere.

A quel tempo l'ambiente romano – si parlava allora di “corte vaticana”! – era molto attento alle cariche, ai titoli, ai segni distintivi, ai posti di prestigio.

Quanta infinita umiltà e vera santità ci fu in Montini se riuscì a vivere trent'anni in Vaticano, raggiungendo il posto più alto, il più vicino al Pontefice – avendo pratica autorità su Cardinali Arcivescovi, Nunzi, Superiori Generali, Ambasciatori e Dignitari d'ogni genere – senza curarsi mai d'esser nemmeno nominato Vescovo!

Fino a 54 anni Montini resterà un semplice prete. E quando sarà eletto, a sorpresa, Arcivescovo di Milano, vi giungerà senza nemmeno ottenere il tradizionale titolo cardinalizio. Sarà cardinale solo per cinque anni, prima d'esser eletto Papa, quando lo nominerà Giovanni XXIII, che, pur essendo papa, davanti a Montini provava addirittura soggezione.

Alcuni videro nella nomina ad Arcivescovo di Milano potenti manovre curiali per allontanarlo da Roma, dove aveva ormai troppo seguito.

Altri pensarono che Pio XII volesse prepararlo al papato, permettendogli una forte esperienza pastorale nella più grande diocesi del mondo.

Montini vi vide l'esaudimento di quella grazia che aveva sempre chiesto a Dio, di poter finalmente stare con la gente, come un “buon pastore”.

Certo era che a Milano lo invocavano, tanto che la sua foto apparve sui quotidiani lombardi già il giorno dopo la morte del Card. Schuster.

Celebrò la sua prima messa episcopale, a Roma, tra i bambini poliomeolitici di Don Gnocchi e si recò all'altare stringendo tra le braccia un mutilatino che si era presentato per salutarlo e aveva vacillato sulle sue povere gambette rattrappite.

Poi partì in treno per la nuova diocesi. Un'automobile lo attendeva a Lodi. Nevicava. Quando toccarono i confini della sua nuova diocesi, scese dalla vettura, s'inginocchiò tra il fango e baciò quella terra che Dio gli aveva affidato.

Benché la sua fama di intellettuale l'avesse preceduto, dopo pochi mesi lo chiamavano già “l'Arcivescovo dei lavoratori”.

Aveva voluto subito visitare gli operai di Sesto San Giovanni, la cittadella che era allora definita *la Stalingrado d'Italia*. Li conquistò dicendo con tutta verità: *“In questo momento si sta realizzando un sogno che accarezzai lungamente negli anni precedenti: parlare a dei veri, autentici operai, autentici lavoratori”*.

In seguito dirà in mille modi diversi: *“Milano è la prima città nel mondo del lavoro, vorrei che fosse la prima anche a immaginare la pace del lavoro”*.

E non temerà di riconoscere: *“I primi a staccarsi della religione non furono i lavoratori, ma i grandi impresari che sognarono di fondare una civiltà senza Cristo”*.

A volte si troverà perfino a partecipare a delle vertenze sindacali, per difendere quei diritti della povera gente, che non potevano essere aggiustati con calcoli matematici.

Un giorno disse ad alcuni operai in agitazione: *“Comprendo che mi guardiate con una muta domanda. Ora io non ho niente da darvi: ho le mani vuote. Ma so che voi (...) tendete a un po' di vita vera, a un po' di felicità. E allora da questo punto di vista io ho immensi tesori da darvi: la speranza, il senso della dignità umana, immensi orizzonti di luce. Voi avete un'anima: ed io ho tesori per la vostra anima”*.

In quaresima, la prima lettera pastorale era intitolata: *“Per noi Cristo è tutto.”*

Al primo Natale volle celebrare la S. Messa non in Duomo, ma in una baracca di legno e di latta, nella più povera periferia di Milano là dove ancora non c'era nemmeno la luce elettrica.

E subito stabilì un programma perché le più sperdute periferie avessero la loro chiesa: ne farà costruire trentacinque in otto anni e ne lascerà altre ottantanove in costruzione, vendendo a tale scopo molte proprietà dell'arcivescovado. Era convinto che dove sorge una chiesa, le baracche tendono irresistibilmente a diventare case.

La scristianizzazione della città lo angosciava. “*Se la gente non va più in chiesa, vuol dire che bisogna portare la Chiesa alla gente*”, concluse.

Per due anni preparò “*la missione di Milano*”, con l'intento di rievangelizzare la città.

La inaugurò con una approfondita *Lettera pastorale* che aveva per titolo *Il senso religioso*.

Il tema della missione doveva essere quello di *Dio Padre*, tema che fu annunciato in settemila interventi presso chiese, oratori, stabilimenti industriali, sale cinematografiche, uffici, musei, biblioteche, ospedali, carceri. E ogni milanese aveva ricevuto un invito personalizzato, che indicava le sedi e i luoghi a lui più convenienti, in base all'età, all'abitazione e alla condizione di vita.

Si era tenuto conto di tutte le categorie di persone: dai magistrati ai giornalisti, dalle cameriere alle indossatrici, dai medici ai calciatori, dai professori universitari agli studenti, dagli operai agli industriali, dai militari ai carcerati, dai tranvieri agli albergatori, e così via.

E di pari passo procedeva l'evangelizzazione della carità.

In pochi anni si erano riversati a Milano circa quattrocentomila immigrati, che restavano spesso senza lavoro né abitazione. L'Arcivescovo aveva fatto costruire numerosi pensionati per giovani operai, nelle zone più disagiate; aveva creato numerosi centri di assistenza alienando a favore dei poveri tutta l'eredità familiare.

Non era raro vedere l'Arcivescovo aggirarsi nelle più povere periferie per portare una parola di conforto, un aiuto economico, o anche solo la sua accorata presenza. Aveva preso l'abitudine di recarvisi in incognito, aggirandosi senza seguito né protezione tutti i venerdì di quaresima.

Dei mille episodi, ne leggiamo uno tra i più commoventi: “Una notte un operaio muore travolto dalla colata dell'altoforno. I compagni allestiscono la camera ardente e l'Arcivescovo si presenta da solo in semplice veste, chiede di pregare. Si ferma fino all'alba. “Vorrei restare ancora con voi”, dice, deponendo la croce pastorale tra le mani dell'operaio morto”.

Alla morte di Pio XII, avvenuta sul finire del 1957, benché l'Arcivescovo Montini non fosse neppure cardinale, le testate più prestigiose lo pronosticavano papa: il *Times* ne pubblicava la foto e lo indicava come tale; a Parigi *L'Express* gli dedicava una copertina col titolo: “*Celui que'on attend*” - “*Colui che è atteso*”.

Venne invece la sorprendente elezione di Giovanni XXIII che si premurò subito di nominare l'Arcivescovo di Milano suo primo cardinale. E Montini non tardò ad accorgersi che il nuovo papa gli dimostrava sempre “*un'affezione (...) intenzionalmente effusiva e piena di 'particolare confidenza e forse di profetica predilezione*”.

L'annuncio del Concilio Vaticano II fu una travolgente sorpresa per tutti. Quando i duemilacinquecento vescovi cattolici si radunarono a Roma, Montini era l'unico che il Papa aveva voluto ospitare personalmente, per averlo sempre vicino.

Papa Roncalli pensava che sarebbero bastati due mesi di riflessione, anche se era stata approntata una massa disorganica di documenti preparatori.

Fu soprattutto Montini a convincerlo che bisognava delineare un disegno unitario e coerente, chiedendo ai Padri Conciliari di riflettere in maniera nuova e approfondita sul mistero della Chiesa: sulla sua natura e sulla sua missione, sulla sua totale appartenenza a Cristo e sulla sua necessaria apertura al mondo.

“Una Chiesa che cerca, con commovente fatica, se stessa e, allo stesso tempo, cerca il mondo”: questo era il sogno che Montini accarezzava e sarebbe toccato proprio a lui realizzarlo.

Eletto Papa (il 21 giugno 1963, festa del Sacro Cuore), la scelta inattesa del nome (“*Mi chiamerò Paolo!*”) e l'aver voluto fissare la cerimonia dell'incoronazione nel giorno successivo alla festa di S. Pietro (tradizionalmente dedicato all'Apostolo delle Genti) mostrarono subito a quale compito egli si sentisse chiamato: “*Forse la nostra vita non ha altra più chiara nota che la definizione dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero*”, scrisse in un appunto personale.

Questo amore al mondo, ma “nella convinzione che Cristo è necessario e vero” voleva dire per lui guidare con mano ferma e paterna il Concilio appena iniziato, nella duplice direzione che aveva già intuito: aiutandolo a ripensare in maniera nuova e approfondita il mistero e la missione della Chiesa, ma in modo da rendere ancor più splendente e intatta la luce che emana dal volto di Gesù Salvatore.

Ma i grandi progetti sapevano farsi anche gesti semplici e delicati.

Nel giorno della sua “incoronazione” fece offrire dolci ai bambini degli ospedali di Roma e volle che fosse offerto, a sue spese, un pranzo speciale ai prigionieri di tutte le carceri italiane.

Riaprì subito il Concilio e cominciò ad affiancare il lavoro dell'assemblea dei vescovi, non mancando di intervenire autorevolmente quando il dibattito si faceva incandescente e delicato o rischiava di oscurare la verità cattolica.

Intanto andava preparando un'ampia e bella lettera enciclica sul dialogo che la Chiesa deve saper intrattenere col mondo. Leggendola sembra quasi di vedere la Chiesa che si protende amorevolmente verso agli estremi confini della terra e di vedere il mondo intero che si mette in cammino verso la Chiesa.

Ma già il titolo che diede all'Enciclica (“*Ecclesiam suam*” – “*La Chiesa che è Sua*”, cioè di Cristo) spiegava il motivo della reciproca attrazione che esiste tra Chiesa e mondo: l'appartenenza a Cristo Signore.

Tutto il duplice movimento aveva una sola sorgente e un solo scopo: l'abbraccio tra Gesù e ogni uomo.

Poi, mentre l'assemblea conciliare continuava a stupire il mondo con i suoi accesi dibattiti e i suoi documenti carichi di solenne bellezza e di saggezza pedagogica (i giornali parlarono di “una notizia durata cinque anni”), Paolo VI diede inizio a un'opera radicale di purificazione.

Annunciò subito l'intenzione di riformare la curia romana, togliendole tutto ciò che la rendeva ancora simile a una corte principesca. In breve vennero aboliti antichi titoli nobiliari, cariche onorifiche, mansioni di rappresentanza, privilegi secolari, costumanze tramandate da tempi lontani, arredamenti sovraccarichi e desueti...

Per dare l'esempio, rinunciò per sempre alla tiara pontificia (la triplice cotona d'oro), deponendola sull'altare e destinandola ai poveri.

Intanto aveva annunciato al mondo la sua intenzione di recarsi in Palestina, alle sorgenti della storia cristiana, per andarvi a ripetere, a nome di tutta la Chiesa, le parole di Pietro a Gesù: “Sì, Signore, Tu sei il Figlio del Dio vivente”.

Era la prima volta nella storia. Quando si trovò sulla via dolorosa, la folla che vi si era riversata era tanta che Paolo VI si trovò ad un tratto solo, separato da tutto il seguito, schiacciato dalla gente al punto che temettero per la sua vita. Quando riuscirono a raggiungerlo nuovamente, disse: “*Mi vogliono bene, come a Gesù*”. E ammise che era stato, sì, preoccupato, ma solo perché “*non si sentiva degno di morire nella terra in cui Gesù era stato sepolto*”.

Sul monte degli Ulivi lo attendeva il patriarca ortodosso Atenagora, e i due si abbracciarono lungamente. Fu il primo vero abbraccio ecumenico dopo molti secoli.

A Nazareth si commosse davanti a un grande cartello con la scritta: “Sia benedetto il Papa degli operai. Sia benedetto il Vicario del Figlio del Falegname”.

E prima di lasciare Gerusalemme, l'ultima sua visita fu per un paralitico di 76 anni che abitava in un tugurio, e che si era rammaricato di non averlo potuto vedere.

Tornò a Roma, dopo solo due giorni, e alla folla che si accalcava dall'aeroporto a Piazza S. Pietro disse: “*Vi porto il saluto di Betlemme*”.

Quel ritorno alle origini fu il primo di una serie di viaggi accuratamente programmati, ma legati in genere ai Congressi Eucaristici mondiali, dove si recava per onorare la povertà di Gesù, presente nel pane e nei poveri, e sfidando già allora la contestazione di chi giudicava i suoi viaggi troppo costosi.

Molti anni dopo Giovanni Paolo II, viaggiatore instancabile, dirà: “Meno male che Paolo VI ha avuto il coraggio di cominciare” e a un giornalista che obietterà: “Ma quanto costa un suo

viaggio?”, risponderà: “E lei sa dirmi quanto costa l'anima di un povero?”. Papa Montini la pensava allo stesso modo. Pensava che i poveri avevano diritto anche a quello “spreco” pur di poter intravedere in lui la tenerezza stessa di Cristo.

Avrebbe voluto soccorrere tutte le miserie che incontrava e che lo sconvolgevano, ma spesso ne era impedito dalla suscettibilità dei governi che lo accoglievano.

Sceglieva allora gesti capaci di mostrare il suo desiderio.

In India – primo Papa sul suolo asiatico – giunse portando come dono una nave carica di grano, e propose la costituzione di un fondo mondiale contro la fame.

Quando la miseria che incontrava era troppo straziante non temeva di chinarsi con trasporto. Durante la visita all'ospedale di Bombay si mise in ginocchio per abbracciare a lungo un bambino gravemente deforme; e si mise in ginocchio per dare la prima comunione ai bimbi di un orfanotrofio. Poi volle mangiare con loro. Davanti ai bambini si trasformava.

Seguì un viaggio a New York, alla sede delle Nazioni Unite. Si presentò descrivendosi come il messaggero di cui aveva raccontato Kafka: *“Noi siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitarla lettera che gli è stata affidata; così Noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve momento, in cui si adempie un voto, che noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con Noi una lunga storia... Da quando ci è stato comandato: andate a portare la buona novella a tutte le genti”. Ora che siete voi che rappresentate tutte le genti. Noi abbiamo per voi tutti un messaggio, sì, un messaggio felice da consegnare a ciascuno di voi*”. Ma disse anche che la sua voce era quella dei *“morti caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace nel mondo”* e quella *“dei vivi, che (...) sognano a buon diritto una migliore umanità. E facciamo Nostra la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso”*.

Chiese a tutti di fare questo “giuramento”: *“Non più la guerra, non più la guerra!”*.

Seguì un viaggio a Fatima, nel cinquantesimo anniversario delle apparizioni e vi ebbe l'impressione che tutta l'umanità si fosse data appuntamento, davanti alla Madre del cielo e davanti a lui, umile rappresentante di Gesù.

Poi il viaggio in Turchia, per un abbraccio ecumenico col Patriarca Atenagora e un primo incontro col mondo musulmano.

Poi in America Latina: atterrando in Colombia, compì il gesto allora inusuale di chinarsi a baciare la terra. Spiegò che con quel gesto aveva voluto baciare tutto l'immenso continente. Poi a mezzo milione di campesinos disse semplicemente: *“Voi siete Cristo per me”*. E a tutti i cristiani chiese – dettagliando accuratamente le richieste – di lottare *in ogni modo* per realizzare quella *“minima misura della carità”* che si chiama giustizia. *In ogni modo*, ma spiegando anche che la via della violenza non apparteneva né carità né alla giustizia.

Poi andò al *Consiglio Ecumenico delle Chiese* di Ginevra, che radunava i rappresentanti di tutte le confessioni cristiane, ma non della Chiesa cattolica. Si presentò a quei “fratelli separati” dicendo loro, umilissimo, ma senza timore alcuno: *“il mio nome è Pietro”*. Poi in Africa: in Uganda partecipò agli incontri, ai riti e alle feste con tanta immedesimazione che la gente disse che quel Papa “aveva un cuore africano”.

E infine in Estremo Oriente: all'aeroporto di Manila, un esaltato, si avvicinò ostentando un crocifisso e tentò di ucciderlo: il colpo di pugnale – deviato all'ultimo momento da un intervento del segretario – lo ferì alla spalla: la veste bianca si macchiò di sangue, e ci volle molto tempo perché la ferita si rimarginasse. Chi lo vide ferito disse che nei suoi occhi c'era quasi la felicità di chi è a un passo dal dare la vita per Cristo.

L'omelia, che tenne in un grande parco alla periferia di quella capitale (il 29 novembre 1970) davanti a una folla immensa di giovani agricoltori e pescatori, ebbe un tono di annuncio travolgente: *“Io Paolo, successore di S. Pietro, incaricato della missione pastorale per tutta la Chiesa, non sarei mai venuto da Roma fino a questo paese estremamente lontano se non fossi fermamente convinto di due cose fondamentali: la prima di Cristo, la seconda della vostra salvezza.*

Convinto di Cristo, sì io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacere, guai a me se non proclamassi il Vangelo. Per questo io sono mandato da Lui, da Cristo stesso. Io sono un apostolo, io sono un testimone”.

Realizzò questi viaggi apostolici tra i 71 e i 77 anni di età. Quando la salute divenne troppo malferma per viaggiare ancora, Paolo VI giunse quasi a convincersi che fosse suo dovere dare le dimissioni, dato che non poteva più obbedire al comando di Gesù di andare fino ai confini della terra. E i suoi collaboratori faticarono non poco a distoglierlo da questo progetto.

Seguendolo nel suo pellegrinaggio tra i cinque continenti, abbiamo però anticipato di molto il nostro racconto.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II si era concluso, intanto, nel 1965, lasciando una ricca messe di dottrina e di speranza. Particolarmente significativa era stata (in chiusura alla terza sessione) la volontà personale del Papa di proclamare solennemente Maria Santissima “Madre della Chiesa” (e volle precisare: “Madre amorosissima”). Per l'occasione aveva fatto anche inviare una rosa d'oro al Santuario di Fatima.

La proclamazione aveva sorpreso molti padri conciliari, ma tutti si erano alzati spontaneamente in piedi ad applaudire. Emozionante era stato poi l'evento accaduto in coincidenza con l'ultima sessione conciliare: il Papa a Roma e il Patriarca Atenagora a Costantinopoli, in contemporanea, avevano dichiarato “*rimossa e cancellata dalla memoria e seppellita nell'oblio*” la sentenza di scomunica che le due Chiese si erano reciprocamente scagliate novecento anni prima.

Infine, come ultimo gesto conciliare, Paolo VI aveva voluto che quella universale assemblea di Vescovi inviasse sette particolari messaggi: ai governanti, agli uomini di pensiero e di scienza, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri e ai malati, ai giovani... E in ogni messaggio era stata espressa tutta l’*“immensa simpatia”* della Chiesa per il mondo. Mai il tentativo di dialogo fu spinto così in profondità e con tanta delicatezza.

Per rendersene conto basterebbe anche solo ascoltare il messaggio indirizzato alle donne, dove alla fine risuonava questa espressione incredibilmente bella e raffinata: “*Voi donne che sapete rendere dolce la verità...*”.

Il cuore del Papa era lieto e riconoscente, anche se durante il Concilio non erano mancate esperienze faticose e qualche dispiacere.

Cominciò, poi, l'epoca delle attuazioni, degli aggiornamenti, delle riforme particolarmente delicate, come quella liturgica che modificava ordinamenti e abitudini secolari.

Non tardarono i dissensi: le precipitose fughe in avanti di alcuni rendevano ancora più marcate le reazioni testarde di altri; le accuse si incrociavano; la carità soffriva spesso per mancanza di verità, e la verità per mancanza di carità.

“Il dramma del Vaticano II” – ha scritto uno dei grandi Padri del Concilio, Henri de Lubac – “consiste nel fatto che invece di essere gestito dai santi, come fu il Tridentino, è stato monopolizzato dagli intellettuali. Soprattutto è stato monopolizzato da certi teologi, il cui teologare partiva dal preconcetto di aggiornare la fede alle esigenze del mondo, e di emanciparla da una presupposta condizione di inferiorità rispetto alla civiltà moderna. Il luogo della teologia cessava così di essere la comunità cristiana, cioè la Chiesa, e diventava l'interpretazione dei singoli”.

A Concilio concluso, Paolo VI aveva immaginato dei sussulti di primavera che annunciassero la bella stagione. E sentì invece il gelo dell'inverno. “*Che cosa vedete nel Papa?*” – chiedeva a dei seminaristi sul finire del '68, l'anno più tormentato. E rispondeva lui stesso: “*Signum contradictionis: un segno di contestazione. La Chiesa attraversa, oggi, un momento di inquietudine. Taluni si esercitano nell'autocritica, si direbbe perfino nell'autodemolizione... La Chiesa viene colpita pure da chi ne fa parte*”, ma aggiungeva anche che in fondo al suo animo c'era “*un sentimento di gioia, per essere fatti degni di soffrire il nome di Gesù (...)E un sentimento di grande confidenza e fiducia. Tanti si aspettano dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che non sia quella della confidenza in Gesù Cristo.*”

Ma “le critiche corrosive” e i “fermenti scismatici” dilagarono sempre più nella Chiesa.

Era il 29 giugno 1972, ricorreva il nono anniversario di Pontificato che il Papa celebrava davanti a trenta cardinali e all'intero corpo diplomatico e a una moltitudine di fedeli. Nessuno si sarebbe aspettato ciò che Paolo VI stava per dire durante l'Omelia. Riferì l'Osservatore Romano: *“Il Santo Padre afferma di avere la sensazione che ‘ da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio’. C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. E non avvertiamo di esserne invece già noi padroni e maestri. È entrato il dubbio nelle nostre coscienze ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Dalla scienza, che è fatta per darci delle verità che non distaccano da Dio ma ce le fanno cercare ancora di più e celebrare con maggiore intensità, è venuto invece la critica, è venuto il dubbio. Gli scienziati sono coloro che più pensosamente e più dolorosamente curvano la fronte. E finiscono per insegnare; ‘Non so, non sappiamo, non possiamo sapere’. La scuola diventa palestra di confusione e di contraddizioni talvolta assurde. Si celebra il progresso per poterlo poi demolire con le rivoluzioni più strane e più radicali, per negare tutto ciò che si è conquistato, per ritornare primitivi dopo aver tanto esaltato i progressi del mondo moderno. Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli”.*

E ne dava una terribile spiegazione: *“Crediamo in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé. Appunto per questo vorremmo essere capaci, più che mai in questo momento di esercitare la funzione assegnata da Dio a Pietro, di confermare nella Fede i fratelli. Noi vorremmo comunicarvi questo carisma della certezza che il signore dà a colui che lo rappresenta anche inadeguatamente su questa terra”.*

Furono molti a gridare allo scandalo, soprattutto perché aveva osato parlare del diavolo e della sua azione nella storia. Alcuni dissero che Paolo VI aveva ceduto allo sconforto e al pessimismo, tornando ad atteggiamenti preconciliari o addirittura “medievali”.

Altri dissero che il Pontefice riconosceva finalmente d'aver malamente ceduto alla modernità e di aver condotto la Chiesa sull'orlo della rovina.

Eppure il Papa s'era appellato al “carisma della certezza”, quello proprio di Pietro, e al suo dovere di “confermare i fratelli” nella fede. La verità era che, in quel primo decennio postconciliare, si erano scatenati, a destra e a sinistra, i più esagitati: in molte comunità cristiane s'erano tentate sperimentazioni selvagge in campo liturgico; s'erano diffuse idee e insegnamenti erronei in campo dottrinale, morale ed esegetico; si erano moltiplicate le crisi vocazionali soprattutto tra il clero e i religiosi, e le defezioni si contavano a migliaia.

Molti premevano perché la Chiesa si decidesse a nuove aperture e a nuovi cedimenti; altri, invece, invocavano sconfessioni, chiusure e condanne.

E gli uni dicevano che Paolo VI s'era dimostrato troppo amletico, gli altri che si era rivelato un penoso e pericoloso “don Chisciotte”.

Lui non si sentiva compreso né dagli uni né dagli altri, e soffriva. In certi casi sapeva di dover attendere per maturare più lungamente il suo giudizio, convinto com'era che l'onestà assoluta della ragione fosse necessaria alla fede; e l'attesa li scontentava tutti, e a tutti dava motivo di criticarlo. In altre situazioni sapeva di dover intervenire senza indugio, pur prevedendo che la sua decisione sarebbe comunque sembrata agli uni troppo cedevole e mondana e agli altri troppo prudente e antiquata, e a tutti troppo affrettata.

Mai come in quegli anni aveva sentito la solitudine, anche se - fin dall'inizio del pontificato - aveva intuito che Dio l'aveva ormai collocato là dove nessuno poteva più fargli compagnia. L'amareggiava però che lo credessero incerto sulla verità, mentre le sue attese avevano due soli

obiettivi: l'accuratezza della valutazione e la certezza che la verità fosse trasmessa con amore e per amore.

Il tragico equivoco di molti (anche di vescovi, preti e teologi) consisteva in questo: scambiavano la sua ricerca per incertezza e ne traevano la conclusione di poter, alla fine, dissentire dalle decisioni prese.

Solo chi capiva che Paolo VI aveva atteso soprattutto per essere sicuro di trasmettere la verità col necessario amore, comprendeva anche quanto vincolanti fossero le sue decisioni, proprio per la cura paterna con cui erano state maturate.

Così quegli anni furono scanditi da decisioni sofferte e tuttavia amorevoli, ma anche costose.

Fu un atto d'amore geloso l'enciclica *Mysterium Fidei* con cui volle proteggere l'intatta fede nell'Eucaristia, che molti volevano ridurre a simbolo, carico di significati, ma povero di sostanza divina.

Era amore quel *Credo del Popolo di Dio* – ampio e minuziosamente disegnato come un mosaico – che Egli volle pronunciare da solo, ma a nome di tutta la Chiesa, sul sagrato di S. Pietro, il 30 agosto 1968, infastidendo non pochi teologi che lo definirono “un reperto d'antiquariato”.

Era amore l'enciclica sociale *Populorum progressio* (pubblicata nel giorno di Pasqua del 1967, e chiamata perciò *L'Enciclica della Risurrezione*), che scuoteva il mortale egoismo dei paesi ricchi, spiegando che la tradizionale “lotta di classe” era ormai divenuta lotta tra i popoli e tra le diverse zone del mondo. Diceva: “*I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza*” e proponeva uno sviluppo “integrale”, “*volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo*”. Eppure queste parole costarono al Papa l'accusa d'essere filo-comunista, e di giustificare i preti rivoluzionari. E fu amore anche la sua resistenza a quei preti che predicavano la violenza per ottenere la giustizia, o a quei vescovi che pretendevano farsi un proprio catechismo o ridurre la Chiesa a una confederazione di comunità e di opinioni.

Era amore la sua indomabile passione ecumenica che lo spingeva perfino a domande di perdono e a splendidi gesti profetici.

Era amore il dialogo con i governanti dell'Est, iniziato e mantenuto tra mille obiezioni, anche a costo di scontentare molti benpensanti e alcuni benemeriti ecclesiastici, che avrebbero preferito la condanna degli antichi persecutori.

Era amore l'enciclica con la quale chiedeva ai preti di restare fedeli al loro celibato – che tanti consideravano ormai come ingiusta e triste imposizione – e che doveva essere invece segno visibile e diffusivo “della gioia cristiana”, di quel “*gaudium christianum*” che è “*la vita di Cristo dentro di noi e che dobbiamo diffondere*”: “*Se tu come sacerdote perderai il contatto con Cristo – spiegherà lui stesso a un giovane diacono alla vigilia dell'Ordinazione — tu perderai tutto il gaudium cristiano. Sarà spenta in te la luce, e nessuno verrà da te per avere un sostegno, la soluzione di un problema, per avere una parola di Dio!*”.

Era amore il lungo ed estenuante abbraccio con cui Papa Paolo VI tentò di trattenere nella comunione ecclesiale Lefebvre e i suoi tradizionalisti, che lo consideravano ormai “un traditore” e un antipapa.

E fu, soprattutto, amore quell'Enciclica contestatissima (*l'Humanae vitae*, 1968) in cui ribadì la necessità di una antropologia integrale nell'amore umano e, di conseguenza, l'illiceità della contraccezione, scontentando innumerevoli laici, e perfino preti e vescovi, ma salvando da un nuovo sfruttamento le popolazioni povere del mondo.

“Il papa non ha preso la sua decisione per compiacere i tanti, ma di fronte a Dio, con gli occhi negli occhi di Gesù. Solo, come nel giardino degli Ulivi”, scrisse il celebre Card. Journet.

Fu il momento culmine della sua solitaria grandezza e della sua abissale sofferenza.

Da quel giorno in poi la grande stampa prese ad avvolgerlo abitualmente in un clima caricaturale. Cominciò un giornale inglese, il giorno dopo la pubblicazione dell'Enciclica, pubblicando una grande foto del Papa che riceveva in udienza il calciatore Pelé, ma la didascalia diceva con scherno: “Ecco il grande calciatore in compagnia di un suo tifoso”. Una battuta che può sorridere finché non se ne assapora tutta la beccera volgarità.

E nelle varie nazioni, anche all'interno della Chiesa, si organizzarono i gruppi di protesta e si moltiplicarono le dichiarazioni di rifiuto, spinte a volte fino al disprezzo.

Il Card. Albino Luciani - che gli sarebbe succeduto - commentò così gli avvenimenti: "Qualcuno ha detto che l'*Humanae Vitae* è stata un suicidio per Paolo VI, il crollo della sua popolarità e l'inizio di critiche feroci. Sì, in un certo senso, ma egli l'aveva previsto e, sempre con san Paolo, s'era detto: ... "È forse il favore degli uomini che intendo guadagnarmi, o non piuttosto quello di Dio?... Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo" (Gal 1,10)".

Da quel fatidico anno dell'*Humanae Vitae*, Paolo VI sentirà via via crescere nel suo cuore l'amore per la Chiesa e per tutti gli uomini, ma lo vedrà diminuire attorno a sé nell'ultimo decennio della sua esistenza.

Quando morirà, il grande teologo Hans Urs von Balthasar lo ricorderà appassionatamente come: "*Il Dileggiato del Vaticano*", nella cui figura "*era emersa con tutta forza l'immagine del signore Crocifisso*".

A riconciliargli le simpatie di certi settori della Chiesa (e meno ancora quelle del mondo) non servirà neppure il Giubileo proclamato nel 1975, quando Paolo VI si incamminò ad aprire la Porta Santa, aggravato dall'artrosi e dal duro cilicio che portava ai fianchi.

E non serviranno neppure gesti clamorosi di bontà e di umiltà, come quello che avvenne nella Cappella Sistina, nel dicembre 1975, durante un incontro del Papa col rappresentante del Patriarca ortodosso di Costantinopoli. Ricordando che, nel lontano Concilio di Firenze (1439), l'unione era naufragata quando il Papa aveva preteso che il Patriarca gli baciasse il piede, secondo il cerimoniale del tempo, Paolo VI, anziano e infermo, andò improvvisamente a gettarsi in ginocchio davanti al metropolita Melitone e si chinò a baciargli i piedi. Nessuno si attendeva un gesto del genere. Ma gli ortodossi lo considerarono un santo.

Ma quello che più sorprende - quando si leggono le carte e gli appunti personali di Paolo VI - è il fatto che, alla lucidità sofferta delle analisi e delle valutazioni, si accompagnano sempre confessioni di speranza e di vera gioia.

"*Sovrabbondo di gioia in ogni mia tribolazione*" era questa l'espressione dell'apostolo Paolo che tornava spesso sulle sue labbra. E l'altra parola preferita era "certezza", quella propria del carisma di Pietro, ch'egli doveva rivivere per "confermare i fratelli nella fede".

Così proprio lui che qualcuno allora definì, con un cattivo gioco di parole, "il Pontefice oggi infelicemente ossia tormentosamente regnante" fu l'unico papa della storia a scrivere un'esortazione apostolica (*Gaudete in Domino*) tutta dedicata alla gioia cristiana. Gli ultimi mesi della sua vita - ed era ormai molto stanco e malato - la sofferenza lo colpì anche nei suoi affetti più personali quando venne rapito l'onorevole Moro - uno dei suoi migliori universitari del tempo romano.

Per la sua salvezza il Papa intercederà, in ginocchio, inutilmente.

E per lui eleverà, alla fine, una straziante preghiera funebre: "*Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il 'De profundis', il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. Signore, ascoltaci! E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o signore non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui, Signore, ascoltaci!...*"

Era il 13 maggio 1978. Nove giorni dopo veniva approvata in Parlamento la legge sull'aborto, dopo che la stampa si era scatenata da mesi in continue feroci vignette contro il vecchio Papa. L'aggressione fu così sistematica e ingiusta che André Frossard, il giorno dopo la morte di Paolo VI, scriverà: "L'ha ucciso la crudeltà del mondo".

Il Pontefice sentiva che si stava avvicinando alla fine e, da tempo, se lo augurava col desiderio umilissimo che la Chiesa potesse avere un altro Papa, migliore e più capace di lui. Già da

alcuni anni, aveva scritto in un breve testo intitolato *Pensiero alla morte*: “Credo o Signore. L’ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi a trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d’intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all’altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. ‘Servus inutilis sum’. Sono un servo inutile.”

Più il tempo passava, più si sentiva sprofondare nell’umiltà, e nel tremore di poter all’ultimo venir meno, anche solo per troppa stanchezza.

Diceva al suo segretario: “sono vecchio, sono debole, ma sono Pietro! Io non voglio tradire Cristo.”

Il 29 giugno 1978, nell’ultimo anniversario della sua incoronazione, fece un bilancio del suo Pontificato, elencando e ribadendo, uno per uno, tutti gli atti solenni del suo magistero, e affermando con forza: “Ecco, Fratelli e Figli, l’intento instancabile, vigile, assillante che ci ha mossi in questi quindici anni di pontificato. ‘Fidem servavi’! possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito ‘il santo Vero’.

Morì il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione. L’infarto lo colpì mentre ascoltava l’ultima Messa che il segretario celebrava accanto al suo letto. Le ore seguenti le passò tutte continuando a ripetere ininterrottamente con un fil di voce il “*Peter noster*”.

Più tardi, Madre Teresa di Calcutta commenterà così la morte del Pontefice: “Quando Sua Santità Paolo VI è morto ho ricevuto una telefonata da Londra, nella quale mi si chiedeva cosa pensavo della morte del Santo Padre e io ho detto: ‘Era santo, era un padre amorevole, amava molto i bambini e i poveri.... È tornato alla casa di Dio e adesso noi possiamo pregarlo. Ciò che ho detto del Santo Padre era vero perché, quando stava per morire, il Segretario celebrò la Messa accanto al suo letto. Lui ebbe un attacco di cuore proprio al momento della consacrazione. Collegare questo fatto a quanto egli ha detto l’anno precedente, quando qualcuno gli disse che stava soffrendo troppo che stava continuando la Passione di Cristo, che stava soffrendo soprattutto per quello che accadeva all’interno della Chiesa, a causa dei Vescovi, sacerdoti, religiosi che lasciavano la Chiesa. Il Santo Padre non si mise a discutere o a spiegare, ma disse una frase breve e chiara: ‘Sto soltanto vivendo la mia Messa’”.

Forse, solo così, affidando a una santa il commento sulla morte di un santo, possiamo concludere il ritratto di Paolo VI che, *pensando alla morte*, aveva anche scritto: “Mi piacerebbe, terminando, d’essere nella luce... nella riconoscenza che tutto era dono, tutto era grazia”

Molti anni dopo, Giovanni Paolo II lo ricorderà così: “Paolo VI recava nel suo cuore la luce del Tabor, e con quella luce camminò sino alla fine, portando con gaudio evangelico la sua croce”.